

IL PORTICO

La newsletter mensile
della Comunità Diaconale
della Diocesi di Siracusa

In questa
newsletter:

Pagina 2

Editoriale.

Pagina 3 - 4

**La Pasqua è metafora
di ogni vita umana.
C'è sempre un calvario
prima della resurrezione**

Pagina 5 - 6

**C'erano anche
le donne.**

Pagina 7

**La Pasqua, segno
autentico della
vita nuova.**

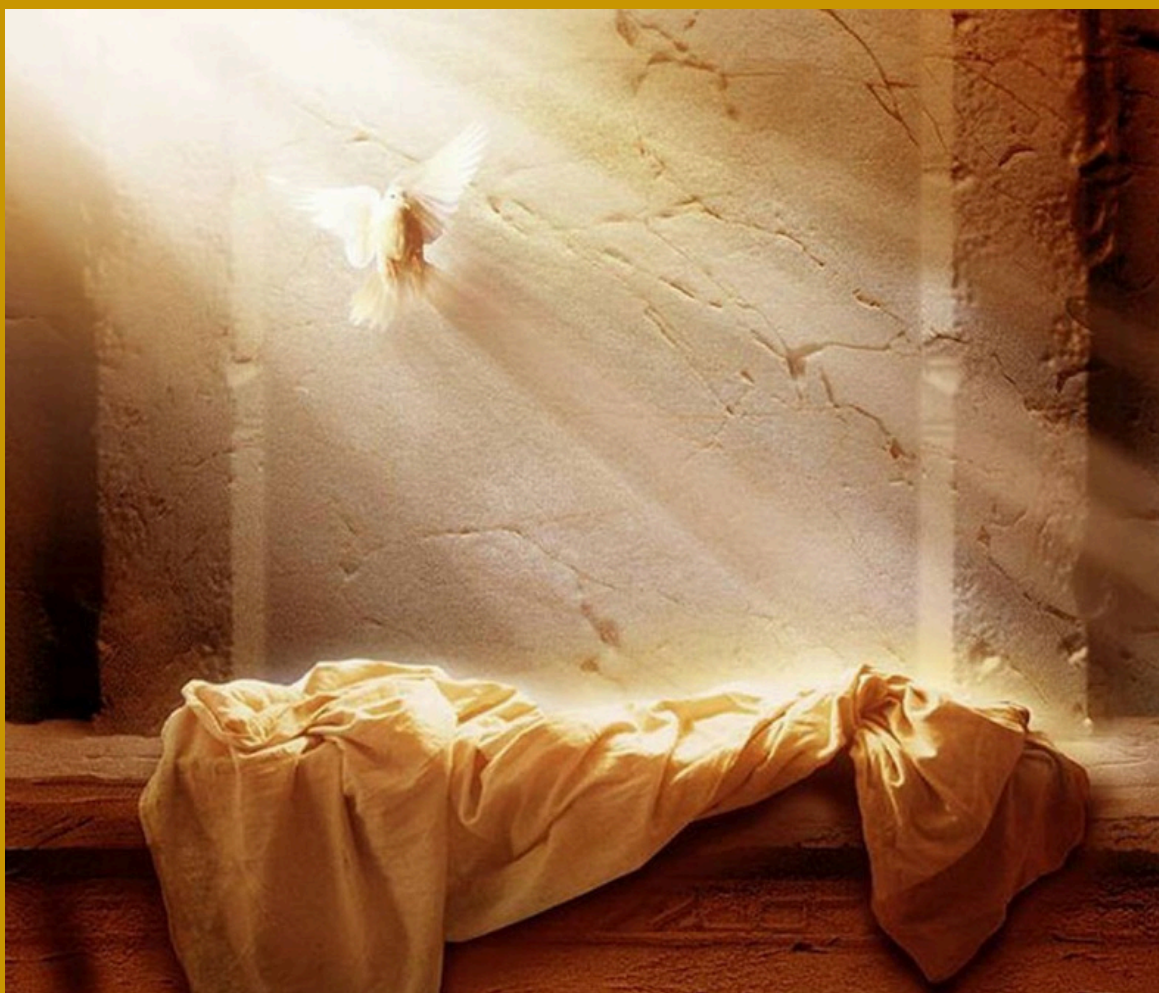
Pagina 8

**La Pasqua movimento
d'amore senza fine.**



Si fece buio su tutta la terra (Lc 23, 44)

Cristo è risorto veramente (Gv 20, 1-9)



EDITORIALE: IO SONO LA RISURREZIONE E LA VITA; CHI CREDE IN ME, ANCHE SE MUORE, VIVRÀ... CREDI QUESTO? (GV. 11,25-26)

di Mons. Tito Marino

La celebrazione liturgica del Triduo Pasquale ci fa vivere la dimensione misterica dell'evento, nella sua continua ripetizione sperimentiamo infatti che Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre (Eb.13,8). Tuttavia la stessa Incarnazione del Figlio di Dio ha messo in evidenza l'importanza della storia nella nostra vita. Così la Pasqua del 2026, pur essendo sempre l'unica Pasqua di Cristo, per noi è diversa da quelle precedenti. La presenza di molteplici eventi bellici e di eventi climatici sempre più complessi e catastrofici ci invita a riflettere più seriamente sulla nostra vita. La possibilità di eventi emergenziali dovrebbe infatti spingerci ad un atteggiamento più costruttivo sia nelle relazioni sociali che in quelle ecologiche. Noi siamo infatti chiamati a custodire sia la nostra vita che quella degli altri e del pianeta intero, come tante volte ci ha ricordato Papa Francesco. Non ci devono sembrare esagerate queste affermazioni. La molteplicità di informazioni, sia quelle vere che quelle false, ci fa sperimentare da una parte la precarietà della nostra vita, ma dall'altra

anche quanto sia utile e necessario il nostro modo cristiano di essere nella società, a partire dall'attenzione al prossimo e della crescente responsabilità che dobbiamo avere verso le istituzioni, a partire dal nostro diritto/dovere di voto. Quindi vivere la nostra vita quotidiana nell'ottica Cristo, cioè nella coscienza che noi viviamo una vita che non finirà mai, che le molteplici problematiche non potranno spegnere mai del tutto la vita, come ci ha mostrato definitivamente la Risurrezione di Gesù perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto (Lc. 24,5-6), significa che noi dovremmo portare nel mondo la serenità e l'empatia di coloro che nella fede non hanno paura di vivere pienamente fino in fondo, nella certezza che chi crede in me, anche se muore, vivrà...perché io sono la risurrezione e la vita (Gv.11,25). Tutta la questione però si gioca su una fede che non è semplicemente intellettuale, ma anche esperienziale, così anche per noi vale la domanda di Gesù, dopo la morte di Lazzaro: Credi questo? (Gv. 11,25-26)



di Francesco De Rosa

Non ha nessuna atmosfera magica come quella che porta il Natale. Nessuna retorica, nessuna sdolcinata nenia che si possa raccontare ai più piccoli. Anzi. Non è nemmeno sentita dai bambini questa festa religiosa che mi trafigge il cuore. La Pasqua è così. Arriva assieme alla primavera ma porta sempre il senso di un dolore. Chi lo sente cerca Dio. Chi lo sente conosce Dio, vuole Dio, capisce Dio. In tre giorni, dal “giovedì santo” alla domenica di Pasqua, è sempre passata davanti ai miei occhi – persino quelli del bambino che sono stato – il senso ed il significato del nostro stare al mondo. L'unico conforto era quell'incoscienza: l'esser stato un bambino da cui, come da ogni bambino, per fortuna, era sempre ben lontana la percezione della fragilità, della vita che può andar via da un momento all'altro, di una giustizia che offendiamo tante volte con la menzogna, il sopruso, la violenza, la rozzezza delle nostre azioni. Nulla di tutto questo riusciamo a percepire con nitidezza quando siamo bambini. Qualcuno mi dice che sono gli unici anni della vita umana durante i quali siamo felici e non lo sappiamo, siamo leggeri come può esserlo l'aria, come le nuvole bianche dentro un cielo tutto tinto d'azzurro. Poi passa, finisce quell'età senza che nemmeno te ne accorgi. Sembrava eterna l'età dell'innocenza e, invece, diventa brevissima. Sembrava inquieta e, invece, aveva ed ha tutta la leggerezza e l'immaginazione che i bambini sanno avere. Da bambino mi domandavo quale potesse essere la colpa da cui prende senso e significato il nostro “peccato originale”. Mi dicevo “di quali colpe ho colpa?” “E quale peccato ho commesso così da essere nel buio assieme agli altri?” Con il tempo ho capito che avevo le colpe della mia specie. Tutte le cose peggiori degli umani mi appartengono: il profilo dell'anima è uguale per tutti come può esserlo il profilo del corpo, il suo modo di esistere, i suoi organi vitali. Fummo fatti tutti allo stesso modo. Così uguali eppure così diversi per il mondo di dentro che abbiamo in “custodia”. Adesso vivo l'età che vivono gli adulti, quella nella quale ti appare chiaro tutto e tutte le paure di cui la vita umana può soffrire. Diventi fragile, ti metti a sentire il dolore del mondo. Rievochi quel bambino rimasto in te. Ma vedi tutto più chiaro. E capisci che la Pasqua ha preso il suo vero significato: una metafora della vita umana per il cristiano che ha fede. Tre giorni nei quali il tradimento, la condanna ingiusta, il commiato, il dolore, il destino, la passione, il lutto, lo smarrimento, la notte, la resurrezione e la luce sono tutte lì. Una dietro l'altra. Una assieme all'altra. Non avrebbe senso la vita umana per il

cristiano se non ci fosse la Pasqua. Lì, muta e profonda a ricordarmi di tutti gli amici, le loro storie, i volti cari che sono andati via, risucchiati dallo stesso mistero nel quale è stato costretto a sprofondare Dio quando è venuto tra noi: il Dio che si fece uomo, che nacque in una stalla, che fu bambino, che divenne adulto e divise la storia in un “prima” e in un “dopo”. Sento ancora il dolore della passione di Cristo. Sento il dolore per le dipartite di chi, anche in giovane età, è stato costretto ad andar via. Sembrava immortale e invece! E, invece, se ci fosse una strada per alleviare il dolore del mondo, per estirpare da esso ogni morte. O, persino, per sanare il corpo e l'anima da ogni malattia che pervade o consuma il corpo e l'anima io la cercherei per salvare il mondo nel quale ho messo piede. La sento tutta la fragilità della mia specie. A questa età la sento tutta. Sento lo smarrimento di chi non trova se stesso: non riesce a capire più ciò che era, ciò che sarà. Sento la sofferenza di chi soffrendo ha mutato il suo sguardo sul mondo, ha perso una parte di sé, una parte del mondo. Così cambiano le stagioni, le cose che vedi, le cose che senti. Questa Pasqua è un triduo di passione. Domenica un lampo di luce per chi crede in Dio aprirà i cuori della gente che resiste: per chi nasce, per chi vive. Ma sarà sempre un atto di fede. La vita degli umani, anche dopo quella luce, sarà fatta ancora e sempre di contrasti: la luce ed il buio, la notte ed il giorno, la vita e la morte. Ma attraversando questo buio sarà in una notte come questa che vorrò pregare come pregò un poeta a cui rimasi legato. Mario Luzi lo ascoltai, per la prima volta, quell'anno in cui aveva scritto a Dio. Disse, dico, in queste notti del triduo di Pasqua... “Padre mio, mi sono affezionato alla terra quanto non avrei creduto. È bella e terribile la terra. Io ci sono nato quasi di nascosto, ci sono cresciuto e fatto adulto in un suo angolo quieto tra gente povera, amabile ed esecrabile. Mi sono affezionato alle sue strade, mi sono divenuti cari i poggi e gli uliveti, le vigne, perfino i deserti. È solo una stazione per il figlio Tuo la terra ma ora mi addolora lasciarla e perfino questi uomini e le loro occupazioni, le loro case e i loro ricoveri mi dà pena doverli abbandonare. Il cuore umano è pieno di contraddizioni ma neppure un istante mi sono allontanato da te. Ti ho portato perfino dove sembrava che non fossi o avessi dimenticato di essere stato. La vita sulla terra è dolorosa, ma è anche gioiosa: mi sovengono i piccoli dell'uomo, gli alberi e gli animali. Mancano oggi qui su questo poggio che chiamano Calvario. Congedarmi mi dà angoscia più del giusto. Sono stato troppo

uomo tra gli uomini o troppo poco? Il terrestre l'ho fatto troppo mio o l'ho rifuggito? La nostalgia di te è stata continua e forte, tra non molto saremo ricongiunti nella sede eterna. Padre, non giudicarlo questo mio parlarti umano quasi delirante, accoglilo come un desiderio d'amore, non guardare alla sua insensatezza. Sono venuto sulla terra per fare la tua volontà eppure talvolta l'ho discussa. Sii indulgente con la mia debolezza, te ne prego. Quando saremo in cielo ricongiunti sarà stata una prova grande ed essa non si perde nella memoria dell'eternità. Ma da questo stato umano d'abiezione vengo ora a te, comprendimi, nella mia debolezza.

Mi afferrano, mi alzano alla croce piantata sulla collina, ah, Padre, mi inchiodano le mani e i piedi. Qui termina veramente il cammino. Il debito dell'iniquità è pagato all'iniquità. Ma tu sai questo mistero. Tu solo". Tra poche ore sarà di nuovo luce. Un venerdì, un sabato, una domenica. Ad ognuno la sua metafora. Ad ognuno il suo calvario, il ricordo di qualcuno che non c'è più per ricordare che la morte ci insidia, ci colpisce, ci appartiene, porta via parti di noi, parti del mondo che abbiamo vissuto, che abbiamo dentro e minaccia noi stessi ogni giorno di più. Ma chi cerca la vita non può pensare alla morte. Non deve farlo se vuole "onorare" la Vita. La Pasqua è una

metafora perfetta. Mette davanti a noi l'esperienza sempre attuale dei giusti che soffrono, che sono vessati, che sono nel disagio senza meritare nulla di quello che debbono patire per colpa e mano di ogni iniquità. Ma la Pasqua è cambio di passo, è consapevolezza, è lutto e dolore, è speranza e silenzio, è squarcio e resurrezione. Nessuno poté vedere o toccare con gli occhi degli umani il Cristo risorto e nemmeno dar conto davvero se quel Cristo ha vinto per sempre e davvero la morte con la resurrezione. Ma gli occhi della fede lo sanno ed è giusto che solo essi sappiano senza avere il suffragio di un minimo riscontro. Trovo giusto che nessuno di noi abbia la prova della resurrezione di Cristo. Sarebbe stato disumano averla: una condanna, una costrizione a fare del bene o a rifiutarlo dannandosi. Invece dovevamo essere liberi. Persino di non credere. La via della fede è un viaggio senza ritorno: ogni cosa è a suo posto anche quando sembra regni il disordine o il cupo grigiore, il buio, la morte che ci insidia, il corpo che soffre, e si ammalia, ed invecchia. La Pasqua ci interroga, cerca il silenzio, scava dentro di noi, porta a compimento tutto quello che possiamo essere da quando si nasce a quando si muore per rinascere a vita nuova: risorgere dalle tenebre nelle quali ci mettemmo. Buona Pasqua a te. Chiunque tu sia!



di Padre Raniero Cantalamessa

"Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala" (Gv 19, 25). Per una volta lasciamo da parte Maria, sua Madre. La sua presenza sul Calvario non ha bisogno di spiegazioni. Era "sua madre" e questo spiega tutto; le madri non abbandonano un figlio, neppure condannato a morte. Ma perché erano lì le altre donne? Chi erano e quante erano? I vangeli riferiscono il nome di alcune di esse: Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, Salome, madre dei figli di Zebedeo, una certa Giovanna e una certa Susanna (Lc 8, 3). Venute con Gesù dalla Galilea, queste donne lo avevano seguito, piangendo, nel viaggio al Calvario (Lc 23, 27-28), ora sul Golgota osservavano "da lontano" (cioè dalla distanza minima loro consentita) e di lì a poco lo accompagnano, mestamente, al sepolcro, con Giuseppe di Arimatea (Lc 23, 55). Questo fatto è troppo accertato e troppo straordinario per passarvi sopra in fretta. Le chiamiamo, con una certa condescendenza maschile, "le pie donne", ma esse sono ben più che "pie donne", sono altrettante "Madri Coraggio"! Hanno sfidato il pericolo che c'era nel mostrarsi così apertamente in favore di un condannato a morte. Gesù aveva detto: "Beato chi non si sarà scandalizzato di me" (Lc 7, 23). Queste donne sono le uniche che non si sono scandalizzate di lui. Si discute animatamente da qualche tempo chi fu a volere la morte di Gesù: se i capi ebrei, o Pilato, o gli uni e l'altro. Una cosa è certa in ogni caso: furono degli uomini, non delle donne. Nessuna donna è coinvolta, neppure indirettamente, nella sua condanna. Anche l'unica donna pagana menzionata nei racconti, la moglie di Pilato, si dissociò dalla sua condanna (Mt 27, 19). Certo, Gesù morì anche per i peccati delle donne, ma storicamente esse solo possono dire: "Noi siamo innocenti del sangue di costui!" (Mt 27, 24). Questo è uno dei segni più certi dell'onestà e dell'attendibilità storica dei vangeli: la figura meschina che fanno in essi gli autori e gli ispiratori dei vangeli e la figura meravigliosa che vi fanno fare a delle donne. Chi avrebbe permesso che fosse conservata, a imperitura memoria, la storia ignominiosa della propria paura, fuga, rinnegamento, aggravata in più dal confronto con la condotta così diversa di alcune povere donne, chi, ripeto, l'avrebbe permesso, se non vi fosse stato costretto dalla fedeltà a una storia che appariva ormai infinitamente più grande della propria miseria? Ci si è sempre chiesti come mai le "pie donne" sono le prime a vedere il Risorto e ad esse viene dato l'incarico di annunciarlo agli apostoli. Questo era il modo più sicuro per rendere la risurrezione poco credibile. La testimonianza di una donna non aveva alcun peso. Forse proprio per questo motivo nessuna donna figura nel lungo elenco di coloro che hanno visto il Risorto redatto da Paolo (cf. 1 Cor 15, 5-8). Gli stessi apostoli sulle prime presero le parole delle donne come "un vaneggiamento" tutto femminile e non credettero ad esse (Lc 24, 11)

Gli autori antichi credettero di conoscere la risposta a questa domanda. Le donne, dice in un suo inno Romano il Melode, sono le prime a vedere il Risorto perché una donna, Eva, era stata la prima a peccare! Ma la risposta vera è un'altra: le donne sono state le prime a vederlo risorto perché erano state le ultime ad abbandonarlo da morto e anche dopo la morte venivano a portare aromi al suo sepolcro (Mc 16,1). Dobbiamo chiederci il perché di questo fatto: perché le donne hanno resistito allo scandalo della croce? Perché gli sono rimaste vicine quando tutto sembrava finito e anche i suoi discepoli più intimi lo avevano abbandonato e stavano organizzando il ritorno a casa? La risposta l'ha data in anticipo Gesù, quando rispondendo a Simone, disse, della peccatrice che gli aveva lavato e baciato i piedi: "Ha molto amato!" (Lc 7, 47). Le donne avevano seguito Gesù per lui stesso, per gratitudine del bene da lui ricevuto, non per la speranza di far carriera al suo seguito. Ad esse non erano stati promessi "dodici troni", né esse avevano chiesto di sedere alla sua destra e alla sua sinistra nel suo regno. Lo seguivano, è scritto, "per servirlo" (Lc 8, 3; Mt 27, 55); erano le uniche, dopo Maria la Madre, ad avere assimilato lo spirito del vangelo. Avevano seguito le ragioni del cuore e queste non le avevano ingannate. In ciò la loro presenza accanto al Crocifisso e al Risorto contiene un insegnamento vitale per noi oggi. La nostra civiltà, dominata dalla tecnica, ha bisogno di un cuore perché l'uomo possa sopravvivere in essa, senza disumanizzarsi del tutto. Dobbiamo dare più spazio alle "ragioni del cuore", se vogliamo evitare che l'umanità ripiombi in un'era glaciale. In questo, a differenza che in molti altri campi, la tecnica ci è ben poco di aiuto. Si sta lavorando da tempo a un tipo di computer che "pensa" e molti sono convinti che vi si arriverà. Ma nessuno finora ha prospettato la possibilità di un computer che "ama", che si commuove, che viene incontro all'uomo sul piano affettivo, facilitandogli l'amare, come gli facilita il calcolare le distanze tra le stelle, il movimento degli atomi e memorizzare i dati.. Al potenziamento dell'intelligenza e delle possibilità conoscitive dell'uomo, non va di pari passo, purtroppo, il potenziamento della sua capacità d'amore. Quest'ultima, anzi, sembra che non conti nulla, mentre sappiamo benissimo che la felicità o l'infelicità sulla terra non dipende tanto dal conoscere o non conoscere, quanto dall'amare o non amare, dall'essere amato o non essere amato. Non è difficile capire perché siamo così ansiosi di accrescere le nostre conoscenze e così poco di accrescere la nostra capacità di amare: la conoscenza si traduce automaticamente in potere, l'amore in servizio. Una delle moderne idolatri è l'idolatria dell'"IQ", del "quoziente di intelligenza". Si sono messi a punto numerosi metodi di misurazione. Ma chi si preoccupa di tener conto anche del "quoziente di cuore"? Eppure solo l'amore redime e salva mentre la scienza e la sete

di conoscenza, da sole, possono portare alla dannazione. È la conclusione del Faust di Goethe ed è anche il grido lanciato dal regista che fa inchiodare simbolicamente al pavimento i preziosi volumi di una biblioteca e fa dire al protagonista che “tutti i libri del mondo non valgono una carezza”. Prima di tutti loro san Paolo aveva scritto: “La scienza gonfia, l’amore edifica” (1 Cor 8,1). Dopo tante ere che hanno preso il nome dall’uomo – homo erectus, homo faber, fino all’homo sapiens, cioè sapientissimo, di oggi –, c’è da augurarsi che si apra finalmente, per l’umanità, un’era della donna: un’era del cuore, della compassione, e questa terra cessi finalmente di essere “l’aiola che ci fa tanti feroci” (3). Da ogni parte emerge l’esigenza di dare più spazio alla donna. Noi non crediamo che “l’eterno femminile ci salverà” (4). L’esperienza quotidiana dimostra che la donna può “sollevarci in alto”, ma può anche farci precipitare in basso. Anch’essa ha bisogno di essere salvata da Cristo. Ma è certo che, una volta redenta da lui e “liberata”, sul piano umano, da antiche discriminazioni, essa può contribuire a salvare la nostra società da alcuni mali inveterati che la minacciano: violenza, volontà di potenza, aridità spirituale, disprezzo della vita... Bisogna solo evitare di ripetere l’antico errore gnostico secondo cui la donna, per salvarsi, deve cessare di essere donna e trasformarsi in uomo (5). Il pregiudizio è tanto radicato nella cultura che le stesse donne hanno finito a volte per soccombere ad esso. Per affermare la loro dignità, hanno creduto necessario assumere atteggiamenti maschili, oppure minimizzare la differenza dei sessi, riducendola a un prodotto della cultura. “Donna non si nasce, ma si diventa”, ha detto una loro illustre rappresentante. Come dobbiamo essere grati alle “pie donne”! Lungo il viaggio al Calvario, il loro singhiozzare fu l’unico suono amico che giunse agli orecchi del Salvatore; sulla croce, i loro “sguardi” furono gli unici a posarsi con amore e compassione su di lui. La liturgia bizantina ha onorato le pie donne dedicando ad esse una domenica dell’anno liturgico, la seconda dopo Pasqua, che prende il nome di “domenica delle Mirofore”, cioè delle portatrici di aromi. Gesù è contento che si onorino nella Chiesa le donne che lo hanno amato e hanno creduto in lui quand’era in vita. Su una di esse – la donna che versò sul suo capo un vasetto di olio profumato – fece questa straordinaria profezia, puntualmente avveratasi nei secoli: “Dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in ricordo di lei” (Mt 26,13). Le pie donne non sono, però, solo da ammirare e onorare, sono anche da imitare. San Leone Magno dice che “la passione di Cristo si prolunga sino alla fine dei secoli” e Pascal ha scritto che “Cristo sarà in agonia fino alla fine del mondo”. La Passione si prolunga nelle membra del corpo di Cristo. Sono eredi delle “pie donne” le tante donne, religiose e laiche, che stanno oggi a fianco dei poveri, dei malati di AIDS, dei carcerati, dei reietti d’ogni specie

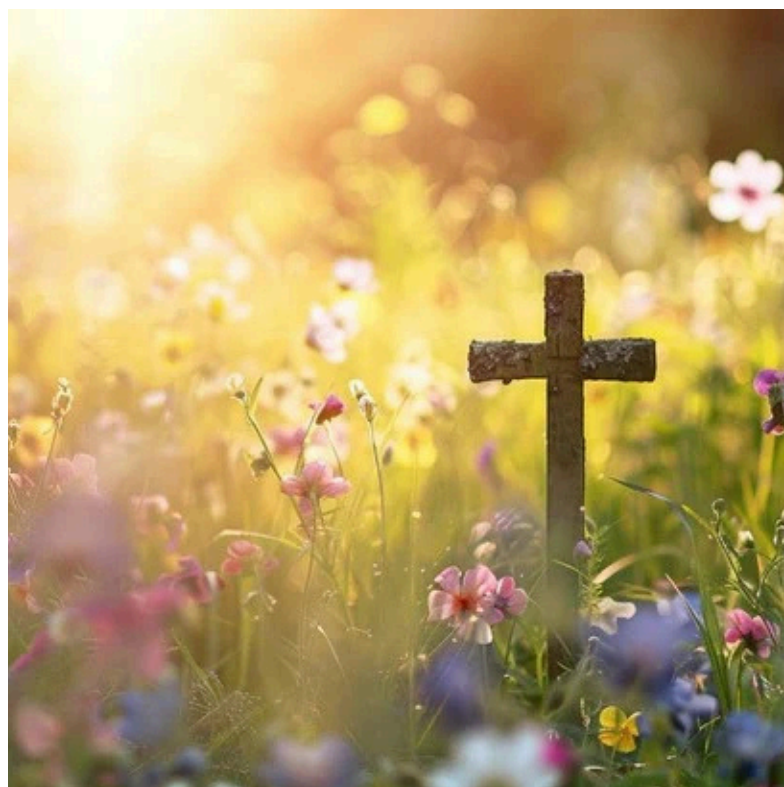
della società. Ad esse – credenti o non credenti – Cristo ripete: “L’avete fatto a me” (Mt 25, 40). Non solo per il ruolo svolto nella passione, ma anche per quello svolto nella risurrezione le pie donne sono di esempio alle donne cristiane di oggi. Nella Bibbia si incontrano da un capo all’altro dei “va!” o degli “andate!”, cioè degli invii da parte di Dio. È la parola rivolta ad Abramo, a Mosè (“Va’, Mosè, nella terra d’Egitto”), ai profeti, agli apostoli: “Andate in tutto il mondo, predicate il vangelo ad ogni creatura”. Sono tutti “andate!” indirizzati a degli uomini. C’è un solo “andate!” indirizzato a delle donne, quello rivolto alle mirofore il mattino di Pasqua: “Allora Gesù disse loro: “Andate ed annunziate ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno” (Mt 28, 10). Con queste parole le costituiva prime testimoni della risurrezione, “maestre dei maestri” come le chiama un autore antico. È un peccato che, a causa dell’errata identificazione con la donna peccatrice che lava i piedi di Gesù (Lc 7, 37), Maria Maddalena abbia finito per alimentare infinite leggende antiche e moderne e sia entrata nel culto e nell’arte quasi solo nella veste di “penitente”, anziché in quella di prima testimone della risurrezione, “apostola degli apostoli”, come la definisce san Tommaso d’Aquino. “Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l’annuncio ai suoi discepoli” (Mt 28, 8). Donne cristiane, continuate a portare ai successori degli apostoli e a noi sacerdoti loro collaboratori il lieto annuncio: “Il Maestro è vivo! E’ risorto! Vi precede in Galilea, cioè dovunque andiate!” Continuate l’antico cantico che la liturgia pone sulla bocca di Maria Maddalena: Mors et vita duello confluxere mirando: dux vitae mortuus regnat vivus: “Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della vita era morto, ma ora è vivo e regna”. La vita ha trionfato, in Cristo, sulla morte e così avverrà un giorno anche in noi. Insieme con tutte le donne di buona volontà, voi siete la speranza di un mondo più umano. Alla prima delle “pie donne” e loro incomparabile modello, la Madre di Gesù, ripetiamo con un’antica preghiera della Chiesa: “Santa Maria, soccorri i miseri, sostieni i pusillanimi, conforta i deboli: prega per il popolo, intervieni per il clero, intercedi per il devoto sesso femminile”: Ora pro populo, interveni pro clero, intercede pro devoto femineo sexu.



di Mons. Francesco Massara

Le parole proclamate all'inizio della "grande settimana", nel racconto della Passione dell'evangelista Matteo, hanno una forza evocativa talmente dirompente da renderci, in questo nostro itinerario di fede, contemporanei di Cristo. Esse ci fanno rivivere il Mistero pasquale del Signore Gesù, immettendovi la nostra storia e il nostro presente. Fare Pasqua significa per prima cosa celebrare un rito; infatti non possiamo prepararci alla Pasqua pensando di poter fare a meno di quei riti a cui Cristo ha legato la sua grazia e il frutto della sua Pasqua. Eppure, possiamo fare tutto ciò anche senza "fare Pasqua", cioè possiamo partecipare ad un rito anche senza viverlo e senza lasciarcene trasformare. Cosa si richiede allora per "fare Pasqua" in verità? Ci è richiesto di compiere un "passaggio", non tanto un movimento da un posto all'altro, bensì un passaggio da un modo di vivere ad un altro. Il Vangelo ha una parola per esprimere tutto ciò ed è quella con cui abbiamo iniziato la nostra Quaresima: conversione. Questo passaggio – che è conversione, cioè ritorno verso noi stessi – è un metterci in cammino dall'io a Dio, dal peccato alla grazia, da me agli altri, dall'egoismo alla condivisione. Se entreremo in questa prospettiva coraggiosa, mettendoci in stato di decisione e di conversione davanti a Dio, noi faremo davvero la Pasqua con Cristo. I riti non saranno più solo riti, ma diventeranno realtà viventi, segni e fonti di grazia e ci verrà da esclamare: "È la Pasqua del Signore!". Anche a noi il "Maestro e Signore", dice: "farò la Pasqua da te"; ma affinché ciò accada, siamo chiamati a fare della nostra vita una stanza dove il Signore possa sedersi a mensa con noi e donarsi. Chiede a ciascuno di noi qualcosa di molto semplice, ma allo stesso tempo di molto costoso perché ci sta chiedendo accoglienza. Ci manda a dire se siamo disponibili ad offrirgli ospitalità in "casa", cioè nella nostra vita, accoglienza nella stanza del nostro cuore. E non importa quanto sia grande o in ordine la nostra casa, non importa nemmeno se ne siamo degni, se ne siamo o meno pronti. Poco importa se è una stanza buia o sporca, o se non l'abbiamo addobbata come sarebbe convenuto. Ciò che conta è la volontà ed il desiderio di fargli spazio perché questa casa – la nostra vita – seppur piena di crepe scalcinata, diventi Cenacolo, luogo del Suo dono, luogo della Sua presenza, piccola Chiesa perché «Dio abita dove lo facciamo entrare». È solo accogliendo il dono della Pasqua, ossia il dono di un'immensa Vita che si riversa sulle nostre fragili esistenze con il gusto dell'incontro, dell'amicizia e della condivisione, che tutti possiamo diventare portatori di uno sguardo nuovo sul mondo, che finalmente

risulti capace di riconoscere e attestare i vari segnali di novità presenti nella storia che è stata redenta dall'Amore Crocifisso. Concedetemi ora un pensiero per i giovani, per tutti i giovani, **Cari giovani**, in questo tempo così difficile, segnato da avvenimenti drammatici e dalla violenza della guerra che costringe tanti a scappare con ogni mezzo da luoghi segnati dalla morte e in cui è negata la libertà, **è importante allora non lasciarsi rubare il sogno di un futuro possibile e di un mondo nuovo.** Non lasciatevi intrappolare dalle reti dell'individualismo, dell'indifferenza e dell'egoismo, ma alzatevi, risvegliatevi e andate incontro agli altri con l'entusiasmo che vi contraddistingue. Sappiate accogliere la Vita portata nel mondo da Cristo Risorto, che ieri come oggi, è qui per dirvi che, di fronte a chi decide di "amare", non c'è morte che tenga. **E in un mondo che non racconta più la speranza, siate capaci di seminare nella storia attraverso la vostra testimonianza gesti di vita efficaci e gioiosi per offrire il vostro contributo a far germogliare il seme nuovo di quella speranza che caratterizza la vostra naturale apertura alla verità, alla giustizia, alla solidarietà, alla pace.** Con la vostra vita, possiate dire al mondo: "Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; **farò la Pasqua da te**". Di cuore, benedico i vostri sogni e i vostri passi. **A tutti il mio più sincero augurio di una santa Pasqua,** accompagnato dalla preghiera che offrirò al Signore per la pace del mondo e per le necessità che ognuno porta nel suo cuore. Buona Pasqua a tutti!



di Padre Ermes Ronchi

Tre donne, di buon mattino, quasi clandestinamente, in quell'ora in cui si passa dal buio alla luce, vanno a prendersi cura del corpo di Gesù, come sanno, con il poco che hanno. Lo amano anche da morto, il loro maestro, e scoprono che il tempo dell'amore è più lungo del tempo della vita, mentre passano di sorpresa in sorpresa: «guardando videro che il grande masso era già stato spostato». Pasqua è la festa dei macigni rotolati via, delle pietre rovesciate dall'imboccatura del cuore, dall'ingresso dell'anima. Stupore, disorientamento, paura, eppure entrano, fragili e indomite, incontro a una sorpresa più grande: un messaggero giovane (il mondo intero è nuovo, fresco, giovane, in quel mattino) con un annuncio che sembra essere la bella notizia tanto attesa: «Gesù che avete visto crocifisso è risorto». Avrebbero dovuto gioire, invece ammutoliscono. Il giovane le incalza «Non è qui». Che bella questa parola: "non è qui", lui c'è, vive, ma non qui. Lui è il vivente, un Dio da sorprendere nella vita. C'è, ma va cercato fuori dal territorio delle tombe, in giro per le strade, per le case, dovunque, eccetto che fra le cose morte: "lui è in ogni scelta per un più grande amore, è nella fame di pace, negli abbracci degli amanti, nel grido vittorioso del bambino che nasce, nell'ultimo respiro del morente". (G. Vannucci).

E poi ancora una sorpresa: la fiducia immensa del Signore che affida proprio a loro così disorientate, il grande annuncio: «Andate e dite», con i due imperativi propri della missione. Da discepoli senza parole, a missionarie dei discepoli senza coraggio. «Vi precede in Galilea». E appare un Dio migratore, che ama gli spazi aperti, che apre cammini, attraversa muri e spalanca porte: un seme di fuoco che si apre la strada nella storia. Vi precede: avanza alla testa della lunga carovana dell'umanità incamminata verso la vita; cammina davanti, ad aprire l'immensa migrazione verso la terra promessa. Davanti, a ricevere in faccia il vento, la morte, e poi il sole del primo mattino, senza arretrare di un passo mai. Il Vangelo di Pasqua ci racconta che nella vita è nascosto un segreto che Cristo è venuto a sussurrarci amorosamente all'orecchio. Il segreto è questo: c'è un movimento d'amore dentro la vita che non le permette mai di restare ferma, che la rimette in moto dopo ogni morte, che la rilancia dopo ogni scacco, che per ogni uomo che uccide cento ce ne sono che curano le ferite, e mille ciliegi che continuano ostinatamente a fiorire. Un movimento d'amore che non ha mai fine, che nessuna violenza umana potrà mai arrestare, un flusso vitale dentro al quale è presa ogni cosa che vive, e che rivela il nome ultimo di Dio: Risurrezione.

